

CAPITOLO VI

La Poesia Mariana« *Fermarono i cieli...* »

Una delle poesie Alfonsiane meno conosciute è quella in cui il Santo ci presenta la Vergine Santissima assorta nella contemplazione di Gesù che dorme. È la poesia in cui l'amore della Madre Divina divampa in un canto breve ma alato che finisce nell'estasi. Infatti il Poeta penetrato nel cuore della Vergine cerca di farne scaturire i sentimenti della sua ardente maternità, e affisatosi nel dolce spettacolo di Gesù che apre finalmente l'occhio « vez-zoso » sul volto mirabile di lei, si eccita all'amore di tanta bellezza e santità. Il tema dunque è semplice, ma S. Alfonso trova nel suo cuore innamorato e nella sua fantasia accesa dalla contemplazione, le risorse sufficienti per esprimersi in modo abbastanza vivo e felice.

La prima parte della poesia si apre con una scena veramente grandiosa espressa in due sole quartine di senari così nude in apparenza ma tanto profonde che sollevano di balzo l'anima del lettore nelle più alte regioni spirituali. S. Alfonso ha la mente imbevuta di Scrittura, sa che i Cieli nel loro splendore cantano le glorie di Dio, che tutto l'universo è un'armonia, sotto la mano sapiente

del Creatore, ebbene all'improvviso mentre la Vergine comincia a cantare la nanna a Gesù, essi gli astri, muti per lo stupore si fermano a contemplare lo spettacolo divino.

*Fermarono i cieli
La loro armonia,
Cantando Maria
La nonna a Gesù.*

Nient'altro. Il poeta, quando è veramente ispirato, non si attarda a rilevare tutte le linee del quadro che ha dinanzi, fissa solo quelle maestre. Qui S. Alfonso non lo dice ma se i cieli immensi arrestano la loro armonia, necessariamente il resto del creato deve ammutolire, e gli Angeli fissare commossi lo sguardo: tutto l'universo deve essere in attesa. Quale altro sfondo avrebbe potuto essere più adatto? Solo la fantasia di un Santo Poeta sarebbe stata capace di fissarlo in una sola quartina. La scena poi è veramente degna di tanto preludio, anzi capace da incantare il Paradiso stesso. Infatti Colei che canta non è una creatura come le altre: è

La Vergine bella.

Colei che è stata capace, unica al mondo, di portare nel seno verginale e dare quindi la propria carne al Creatore dell'universo, a Colui che i Cieli non possono contenere. La di Lei dignità e bellezza sono veramente inef-fabili e S. Alfonso non trova parole adatte ad esprimerle, onde afferra quella che nel fervore del momento gli sembra esprimere nella sua stessa indeterminatezza lo splendore che lo abbaglia:

Più vaga che stella,

quando palpita misteriosamente nella notte serena.

Ma non è soltanto l'aspetto di Maria quello che procura l'estasi universale, anche la sua voce affascina:

Con voce divina.

Ella canta la nanna a Gesù. Anche qui il poeta si trova impotente ad esprimere l'immagine e ricorre ad un

termine vago, che se costituisce un difetto dal punto di vista artistico, ci convince della potenza della sua visione: deve aver sofferto nel sentire la povertà della lingua umana dinanzi alla scena che gli balena nella mente:

Diceva così.

Eccoci alla seconda parte. Gesù riposa sul suo lettuccio: ha gli occhi chiusi, le guance rubiconde del bimbo sano che dorme, le labbra atteggiata ad un sorriso misterioso: un vero bocciolo di rosa appena schiuso, un portento di bellezza, il capolavoro di Dio. Come non intenerirsi? Il bambino che scherza o avanza barcollando, trepido, per la casa ferma l'attenzione anche di un uomo distratto, quando poi abbandonato al sonno coi piccoli pugni chiusi o le braccia incrociate sul petto, sorride agli Angeli, commuove anche un uomo rozzo; ora che cosa avverrà in Maria la cui fede ardente può penetrare oltre la carne e inabissarsi nella contemplazione della bellezza infinita di Dio?

Mio figlio, mio Dio.

Ella esclama, anzi grida, pur nella sua calma e soavità:

Mio caro tesoro,

unica, infinita ricchezza del cuore di madre e di figlio:

Tu dormi ed io moro

Per tanta beltà.

Tu riposi come una povera piccola creatura, vinta dal peso della carne, e non t'accorgi che io sto qui languendo d'amore, bruciata dal fuoco che Tu hai destato in me. È notevole che qui il Poeta pare che perda improvvisamente di vista il soprannaturale che finora l'ha dominato sia nel delineare lo sfondo sia nel dar principio al canto. Maria non si rivolge a Dio che ignora le debolezze della natura umana, ma a Gesù figlio dell'uomo, bimbo roseo e ricciuto il quale irraggia dal suo corpo perfetto la luce della suprema bellezza: i suoi tratti

rapiscono la di lei anima e la poesia diventa prettamente umana più plastica, soavissima tanto da commovere il lettore: è una madre dinanzi al frutto delle sue viscere; egli dorme, il piccolino, ma la sola aria che respira avvolge la fortunata come fiamma viva.

*Dormendo, mio bene,
Tua Madre non miri,
Ma l'aura che spiri
E' fuoco per me.*

Gli occhi sono chiusi eppure hanno il potere di ferirla. Ella ne conosce bene lo sguardo sereno, luminoso e profondo e il solo ricordo è capace d'infiammarla; chi potrà descrivere il loro effetto, quando tutti aperti si fisseranno sul volto angelico di lei:

*O bei occhi serrati,
Voi pur mi ferite:
Or quando v'aprite
Per me che sarà?*

Qui S. Alfonso preso dall'estro poetico ci ha dato una quartina che tocca sensibilmente il cuore del lettore che non si ferma alla parola ma sale al concetto e soprattutto coglie il sentimento del poeta, qui veramente vivo. Le guance delicate poi sulle quali il candore e il color vermiglio si fondono col tenero incarnato della salute attirano i baci, rapiscono il cuore della madre che si sente venir meno dalla gioia. Ella dimentica tutto, non ha più la nozione del tempo e del luogo e neppure di se stessa, è come presa da un dolce delirio, nè può farci meraviglia. Chi non ha sorpreso qualche volta lo sguardo muto ma eloquente di una madre ai piedi di una culla, mentre divora con lo sguardo la sua creaturina?

*Le guance di rose
Mi rubano il core;
O Dio, che si more,
Quest' alma per te!*

E che cosa è capace d'ispirare la boccuccia dalle labbra semiaperte, delicatissime come i petali dei fiori

più gentili? Essa attira necessariamente i baci. Lo sguardo che ha frugato ingordamente tra le bellezze del Bambino Divino, giunto alla bocca è incatenato, l'amore diventa travolgente ed esige la gioia perfetta, cioè il risveglio del pargoletto.

*Mi sforz' a baciarti
Un labbro sì raro:
Perdonami, Caro,
Non posso più, no.*

Il labbro ha parlato fin troppo e i grandi sentimenti normalmente sono silenziosi; dunque le braccia finora immobili nell'estasi stringano al petto appassionatamente la mirabile creaturina e il bacio troppo a lungo trattenuto si posi sulle labbra divine.

*Si tacque, ed al petto
Stringendo il Bambino,
Al volto divino
Un bacio donò.*

È così che comincia la terza parte, descrittiva come la prima, breve di 3 sole quartine, schiva anch'essa nella forma, ma limpida come cristallo, ricca di sottintesi che esprime le sole cose indispensabili e lascia supporre tutta la delicatezza e l'ardore della Madre, la leggiadria amorosa del Figlio, l'incontro di due esseri che si fondono gioiosamente in un grande unico amore. Vi è nelle brevi quartine, forse le migliori di tutta la poesia, un bozzetto completo, un vero idillio ed è merito di S. Alfonso di non averlo sciupato in un'analisi troppo lunga di sentimenti, in una descrizione minuta di particolari. Guardiamo quanta naturalezza e concisa proprietà si trovino nella seconda strofetta:

*Si desta il diletto,
E tutto amoroso
Con occhio vezzoso
La Madre guardò.*

Come non cogliere subito la densità di vita che racchiudono i due aggettivi? Essi sono la descrizione di

Gesù, il quale manifesta coll'agitar delle manine e i movimenti irrequieti del corpo l'amore che nutre per la Madre e questo suo amore poi condensa nell'occhio « vezzoso » che posa su di Lei. Ah! il cuore di Maria già vinto dalla bellezza del Figliuolo dormente viene ora ferito profondamente e languisce come affranto dalla dolcezza, anzi non il cuore soltanto ma tutta « l'anima » è in preda alla commozione più intensa.

*Oh Dio, ch' alla Madre
Quell' occhio, quel guardo
Fu strale, fu dardo
Che l'anima ferì.*

E l'idillio finisce così: Gesù nelle braccia di Maria, inebriata di felicità, perduta nella più alta estasi.

È vero che la poesia continua ancora, ma la parte interessante è terminata: quello che segue è molto al disotto per la forma e per il contenuto. Il calore che circola nelle prime tre parti qui vien meno e l'Autore chiede alla sua vasta erudizione Scritturistica ed Asceutica l'aiuto necessario a compire degnamente l'opera. Ma l'erudizione quando non è vivificata da un soffio caldo di poesia è un ostacolo: il poeta cala di tono, diventa freddo stilista e lascia perciò un'impressione quasi penosa di disagio. Come mai S. Alfonso dal sentimento così vivo, anzi ardentissimo, che ha saputo lasciarci le strofette alate del duetto fra la Sacra Sposa dei Cantici e Gesù, quelle mirabili di « Selva romita e oscura... » che mettono un brivido di commozione nell'anima, le altre che ci pongono dinanzi la splendida figura della Diletta introdotta nella « Cella Vinaria » dove l'amore divino avampa vorticoso, e infine fra le altre, quelle che rivolge alla Madonna, di dominio popolare, come mai ha potuto restare così freddo dinanzi al quadro suggestivo che ha saputo delineare così felicemente? Siamo costretti ad ammettere che gli sia venuta meno l'ispirazione improvvi-

samente, dopo la sosta non lunga ma intensissima di vita affettiva nelle alte opere della contemplazione o, ciò che è più naturale, abbia composto quest'ultima parte in altro tempo, in diverse condizioni di spirito. Se avesse compiuto di getto tutta la poesia, essa avrebbe portato con sè tanto calore da ricordare le più belle e amorse liriche del Poeta, ed avremmo avuto una preghiera più breve ma piena di slancio che ci avrebbe mantenuto alla stessa altezza delle altre parti.

Però anche se si fosse spenta in una tenera invocazione, ci avrebbe appagato lo stesso; anzi io credo che la poesia sarebbe stata più naturale e il balbettio della preghiera finale dell'anima compunta dinanzi alla bellezza trascendente della coppia mirabile ne sarebbe stato un degno coronamento: perchè l'effetto principale della contemplazione è un rimpiccolirsi dell'anima dinanzi a Gesù e Maria, un umile annientamento di se stesso, una intera dedizione a sì auguste Persone, quale può essere quella di un figlio amante dinanzi alla grandezza maestosa e dolce di tanta Madre e a così amabile Fratello: un solo grido, una lagrima, un sospiro, un gemito sarebbe il suo linguaggio più vivo.

Abbiamo dunque constatato uno stacco netto, incomprendibile fra l'ultima parte e quanto l'ha preceduta e sarebbe stato augurabile che la poesia fosse terminata nel bozzetto.

Infatti le 7 quartine nelle quali il Poeta decide di risolversi ad amare per sempre Gesù e Maria sono fiacche e vi si sente lo sforzo dell'erudito.

<i>Il Figlio e la Madre,</i>	<i>La pianta col frutto,</i>
<i>La Madre col Figlio,</i>	<i>Il frutto col fiore</i>
<i>La rosa col giglio</i>	<i>Saranno il mio amore,</i>
<i>Quest' alma vorrà.</i>	<i>Nè altro amerò.</i>

Nè valgono a salvarle dal naufragio alcuni versi sparsi qua e là, nè l'ultima quartina un pò meglio disegnata.

*Non cerco diletta,
Mercede non bramo;
Mi basta se t' amo,
L' amarti è mercè.*

Anzi reca meraviglia in quest'ultima strofetta vedete che il Poeta, il quale finora si è rivolto a Gesù e Maria, usa la forma singolare, mentre gli sarebbe dovuta apparire logica la plurale come quella che avrebbe pure permesso la misura giusta del verso col solo scambio del « t » in « v »; a meno che S. Alfonso non abbia voluto considerarli come una sola persona, come un unico amore. Ma questo mi sembra un pò lontano dalla sua semplicità. Ad ogni modo, lasciando da parte l'ultima osservazione, mi sembra logico dedurne che nell'ultima parte il moralizzatore ha preso la mano al Poeta e l'è udito al Santo.

Dai rilievi fatti si rileva subito che questa lirica è veramente caratteristica nella produzione Alfonsiana. Tolto qualche tentativo di descrizione nella poesia mirabile in vernacolo napoletano « Quanno nascette Ninno a Bettalemme... » in nessun'altra poesia S. Alfonso si ferma così a lungo a descrivere una scena che gli balena nella fantasia accesa ed è anche l'unica in cui la Vergine Santissima effonde i suoi affetti in Gesù. Solo nella poesia « O voi che in tante mie pene amare... », Maria parla al Figliuolo. Ritta ai piedi della Croce, sul Calvario, Ella dopo aver rivolto un accorato lamento agli uomini che indifferenti passano accanto al Redentore moriente, dopo essersi lagnato con Dio che lo lascia morire nell'abbandono, si rivolge a Gesù per dirgli lo strazio di non poterlo aiutare e l'angoscia, che la tortura, perchè con la sua presenza è costretta ad aumentare le sue pene già così amare; ma sono due soltanto delle 12 strofe di cui consta la bella poesia. Qui invece ne abbiamo ben 5 cioè la parte sostanziale della lirica e poi

mentre nelle altre egli effonde il suo gran cuore in Dio, in Gesù, nella Madonna facendosi interprete dei sentimenti, dei dolori e delle speranze dell'umanità, in questa poesia tenta la lirica descrittiva e si fa idillico nell'abbozzare un quadro veramente delizioso.

In quali condizioni di spirito è stata composta questa poesia? A me sembra ch'egli debba essersi trovato in un momento di felice ispirazione e che il suo sguardo abbia potuto fissarsi limpido sulla visione suscitata felicemente dalla fantasia. S. Alfonso è stato quasi sempre in travaglio durante la sua lunghissima vita ed ogni sorta di persecuzioni, di sofferenze fisiche e morali ne hanno fatto un vero martire di pazienza, specialmente le aridità, le desolazioni di spirito e gli scrupoli di coscienza. Questo è tanto vero che in tutta la produzione Ascetica, nelle Canzoncine Spirituali e nel copiosissimo Epistolario esse hanno lasciato tracce facilmente visibili anche ad un lettore superficiale: il dolore e l'amore sono le due corde ch'egli tocca con un calore ed una perizia da maestro consumato e ispirato; qui invece, nella poesia esaminata, noi sentiamo vibrare solo quella dell'amore; del dolore neppure un accenno notevole nella parte parenetica. Qui tutto è luce e armonia d'amore: siamo dunque ad una festa dello spirito, alla contemplazione gioiosa; la vita coi suoi dolori e le sue brutture sembra dimenticata. Solo le 2 prime quartine dell'ultima parte accennano alla « dur'alma » sua e al fango e bruttezza di tutto ciò che non si riferisce a Dio; ma si tratta evidentemente di un accenno fugace e forse pure poco sentito in quel momento: la situazione psicologica doveva essere di gioia piena senz'ombre, una pausa del dolore nella sua vita travagliatissima, un periodo di grande pace interiore.

Che cosa dobbiamo dunque concludere?

A me sembra che, con tutti i suoi difetti e quan-

tunque non sia delle migliori del nostro gran Padre, pure essa piaccia e susciti alti e nobili sentimenti; è un fiorellino delicato di quella bella corona ch'egli ha intessuto per incoronare Gesù e Maria, i quali riempirono il suo gran cuore e lo fecero ardere come quello dei Serafini.

Quale peccato che non risuoni anch'essa insieme alle altre sulla bocca del nostro buon popolo così innamorato della poesia e delle Melodie Alfonsiane! Nella notte silenziosa al termine della predica nelle Missioni, o sui campi del lavoro sotto la luce pia delle stelle o nei fulgori del sole essa giungerebbe al cuore e sarebbe capace di destarvi uno slancio di fede come pure di riempirlo di letizia.

Dott. ROMEO MEZZANOTTE C. SS. R.